

CHARLES PÉGUY

UN PROFETA

ALLA GUERRA

*Lo scrittore francese fu tra i primi a cadere nel 1914
Una veglia davanti alla statua della Madonna
quarantotto ore prima della pallottola fatale
l'ultimo atto di fede nella vittoria finale del bene*

ALESSANDRO RIVALI

Charles Péguy morì agli albori della grande battaglia della Marna. Era il tardo pomeriggio del 5 settembre 1914. Era subentrato al comando della sua compagnia, la 19^a del 276° reggimento di fanteria, dopo che il suo capitano era stato colpito. Il tenente Péguy fu fulminato a Villeroy da una pallottola in fronte mentre, in piedi, incitava gli uomini ad andare all'assalto. Lo ritrovarono in un campo di barbabietole.

Si concludeva così, a soli 41 anni, il viaggio terreno di una delle voci più profetiche del Novecento. Un magistero fiammante, limpido e, forse, ancora oggi inascoltato. Péguy fu tra i primi a essere risucchiato nel disastro della guerra mondiale. Presto, la lista degli artisti recisi si sarebbe spettralmente allungata. Pochi giorni dopo, sarebbe morto Alain-Fournier, l'amico che aveva accompagnato Péguy nel primo tratto del celebre pellegrinaggio a Chartres del giugno

1912. E poi, tra i tanti, i war poets, da Rupert Brooke (1887-1915) a Charles Hamilton Sorley (1895-1915), da Isaac Rosenberg (1890-1918) all'autore di "Dulce et decorum est", Wilfred Owen, caduto il 4 novembre 1918, solo una manciata di giorni prima dell'armistizio. O, passando alle arti figurative, al giovanissimo scultore vorticista Henri Gaudier-Brzeska (1891-1915) autore della grande testa ieratica di Ezra Pound, che per primo lo scoprì e lo sostenne.

La visione di Pound

E proprio a Pound dobbiamo una delle più terrificanti visioni della guerra mondiale, che si può accostare alle illuminazioni ungaretiane con cui abbiamo più familiarità. Siamo nel XVI capitolo dei Cantos dove il calco dantesco è impressionante come mai: «E oltre, i criminali / stesi in azzurri laghi di acido, / Lenta la strada sale / Tra i due colli, / La Lacca forma fiamme, crimen est actio, / Limbo di segatura e ghiaccio franto / E per liberarmi delle zec-

che infernali / mi bagnai d'acido, / Scaglie e uova di pidocchi cadono / Palus Lerna, / un lago di corpi, acqua morta, / fluire di membra promiscue, come pesci in tinozza, / qui un braccio s'aggrappa a frammento di marmo, / Embrioni affluiscono, / sommergono, / Qui s'erge un braccio, trotta, sommerso dalle anguille, / dalla riva, erba ispida, / secca strada nodosa, vidi molti / noti e ignoti, per un attimo; / sommersi...».

Tutti i grandi poeti hanno fatto i conti con la morte. Già la saga di Gilgamesh, il primo poema di cui abbiamo nozione, emerso dalle sabbie della Mesopotamia appena due secoli fa, ma scritto centinaia prima di Cristo, è uno strenuo corpo a corpo con la "signora vestita di nulla", secondo l'espressione di un altro grande del '900 come Guido Gozzano. In questa prospettiva, "L'ultima marcia del tenente Péguy" è un'opera davvero coraggiosa. In primo luogo, perché tenta l'avventura del poema, una sorta di grande mare aperto, splendido e insidioso, che non gode di troppa

fortuna nelle nostre lettere, mentre in lingua inglese ci sono capisaldi come l'Omeros di Derek Walcott o il Freddy Nettuno di Les Murray. In secondo luogo, per la sete metafisica, altro sentiero poco battuto, che sottostà a ogni capitolo di questo racconto in versi in continuo crescendo: dal 1° agosto, giorno della mobilitazione dell'esercito francese, all'epilogo di settembre, con le tappe di una via crucis segnata da marce forzate, caldo e sete, che nella toponomastica rispondono al nome di Montmélian, Vémars, Plessis, Villeroy.

Dopo un rigoroso confronto con le fonti, a partire dal memoir di Victor Boudon che ricordava Péguy impregnato di «gioia di vivere» e giovane e vivace «come un soldato di leva», Roberto Gabbellini ha messo a fuoco la corsa di un poeta, puro e folle come Parsifal, puro e ardente come Giovanna d'Arco, verso quell'Incontro che aveva cercato senza sconti in ogni istante della sua esistenza.

"L'ultima marcia del tenente Péguy" è il bilancio di una vita

letto nella prospettiva di un conto alla rovescia verso la morte ed è anche la storia di una vocazione. Singolare, personalissima, unica, come ogni vocazione. Proprio nel Mistero della carità di Giovanna d'Arco Péguy aveva riflettuto sul tema della chiamata: «Se Dio ha delle intenzioni su di te, tu non troverai mai riposo, il pane quotidiano del riposo, il riposo come gli altri, il riposo di tutti, il riposo su questa terra. Dio non ha delle idee come tutti. Ha delle invenzioni incredibili, e precisamente quelle che non ci si aspetta. Ascolta dunque. Se Dio ti chiama, tu non resisterai a Dio».

Una generale euforia

Nel '14, quando risuonarono i tamburi della guerra, si registrò una generale euforia. La Francia correva spensierata verso il suo destino di più di 5 milioni di morti. Ci si illudeva di una facile revanche dopo l'umiliazione di Sedan, il 2 settembre 1870. Come se lo "spirito" della tradizione potesse vincere contro i meccanismi della guerra moderna.

Lo storico John Keegan ha messo ben in luce quell'atmosfera: i francesi «nonostante molte discussioni e innumerevoli esperimenti, partirono in guerra nel 1914 abbigliati più o meno come nel 1870, e poco diversamente dai tempi di Napoleone. La cavalleria pesante indossava elmetti di ottone agghindati con lunghe criniere, la cavalleria leggera giubbe con fibbie e pantaloni scarlatti; una parte della cavalleria pesante era dotata di corazze della stessa forma di quelle indossate a Waterloo. La cavalleria leggera dell'Armée d'Afrique indossava mantelli blu-cielo, gli spahis rossi mantelli fluttuanti, gli zuaves calzoni rossi rigonfi, i turcospanciotti. I più importanti, a causa del loro numero, erano i soldati della fanteria dell'esercito metropolitano. Sotto lunghi cappotti blu rimboccati portavano pantaloni rosso cupo, bloccati da stivali alti fino al polpaccio» (John Keegan, "La prima guerra mondiale. Una storia politico-militare", Carocci, Roma 2000, p. 93).

Follia dell'uomo. Follia della guerra. Così ben descritta, sempre tra i reticolati francesi, da Stanley Kubrick nel film a colori seppiati "Orizzonti di gloria". Gabellini ci immerge in questo "mondo di ieri" sin dalle prime battute: «E quando il nemico ver-

rà avanti, quando i fanti / cominceranno a cadere, quando ognuno avrà avuto / l'onore stabilito, noi prenderemo il loro posto, / rifaremo il loro passo; noi saremo il fronte, / le trincee, saremo la terra, tutta, di Francia».

Il poeta fotografa i dettagli della divisa obsoleta («L'uniforme... se pure fuori moda - è delle stesse del '70, / con la giacca blu e i pantaloni rossi, / il chepi in testa, la pistola e la spada da ufficiali, / gli stivali neri, // l'oro brunito dei galloni per noi riservisti - / è ancora di misura e curata, cucita dove occorreva) oi treni che partono per il fronte come se si andasse a un ballo in maschera: «Parigi è così bella in questi giorni, nella luce / di questo mese di agosto, in questo caldo, / La gente nelle strade, eccitata, grida il suo saluto / ai soldati che vanno alle stazioni, ai gruppi // che man mano si compongono, / ancora poco militari, come bande / di studenti mascherati, mentre i bambini / li inseguono per gioco».

Il cuore dell'uomo

Ma dopo aver tratteggiato lo scenario d'insieme, Gabellini scarta subito verso un "porto sepolto". A lui interessa l'uomo, la sua vicenda, come del resto a Péguy, che ci ha insegnato il cuore dell'uomo: «è ciò che c'è di più profondo nel mondo / [...] Così profondo che è impenetrabile a ogni sguardo». Vediamo allora il tenente che si prende cura dei suoi uomini («Ecco, tenente Péguy, il tuo reggimento, i soldati / da tenere per la mano, che guarderai dormire»). Conosciamo il tormento di chi s'incammina verso l'ignoto e si distacca da casa con la morte nel cuore: «Come ci si prepara per partire, quali sono / le parole con cui potersi salutare, / dire addio, e offrire una speranza / senza dire una bugia; come si fa // a mettere in ordine la vita, / a non lasciare nulla di sospeso, il lavoro, / il futuro dei tuoi figli, il loro pane quotidiano; / a lasciare i vecchi, soli, // che vorrebbero essere già morti, / che non vogliono ascoltare, non vogliono vedere, / che hanno già troppo dolore dentro gli occhi; / a non piangere indossando l'uniforme [...]».

L'ultima marcia del tenente Péguy è anche una ricognizione nella terra del mistero. Un interrogativo di fronte al baratro più

profondo: la presenza del male «che fino alla fine assedia il cuore». In fondo, una ricerca per trovare «un regalo, / una specie di promessa; una carezza di Dio» quando la terra frana sotto i piedi.

Péguy non ebbe vita facile, come ricorda nella Postfazione Pigi Colognesi. La casa editrice in cui aveva riposto le sue speranze (e il suo patrimonio) rovinò presto. I "Cahiers", di cui fu indomito direttore per anni, gli risucchiavano ogni energia. E poi, il martirio del cuore. Il matrimonio diventato freddo. L'amore per la giovane Blanche Raphael (che non diventò passione per restare fedele alla sposa). La lontananza dai sacramenti, dopo aver ritrovato la Fede.

Alfiere della speranza

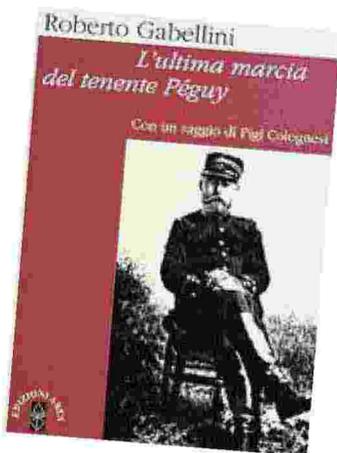
Eppure, Péguy - e Gabellini ne dà conto - fu sempre un alfiere della speranza. Come dimenticare il potente incipit de "Il portico del mistero della seconda virtù"? «La fede che preferisco, dice Dio, è la speranza. / La fede non mi stupisce. / non è stupefacente. / Risplende talmente nella mia creazione. / Nel sole e nella luna e nelle stelle. / In tutte le mie creature. / Negli astri del firmamento e nei pesci del mare [...] Ma la speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce. / Me stesso / Questo è stupefacente. // Che quei poveri figli vedano come vanno le cose e che credano che andrà meglio domattina. / Che vedano come vanno le cose oggi e che credano che andrà meglio domattina. / Questo è stupefacente ed è proprio la più grande meraviglia della nostra grazia. [...] Questa piccola speranza che ha l'aria di non essere nulla. / Questa bambina speranza. / Immortale. [...] Eppure è questa bambina che traverserà i mondi / Questa bambina da nulla». Il momento forse più intenso del poema porta la data del 3 settembre. Péguy arriva a Montmélan, «solo un nome sulla carta, perso / ai limiti del bosco, circondato dall'avena / ancor non raccolta».

Si ferma al Convento degli Eremiti, nella cappella dell'Assunzione. Raccoglie i fiori e prega intensamente di fronte a una statua lignea della Madonna che era stata nascosta sotto il fieno per sottrarla alla furia giacobina. Di fronte a lei, Péguy passa una veglia d'amore. Come un antico ca-

valiere. Come solo un poeta sa fare, 48 ore prima della pallottola fatale. La fantasia di Gabellini ha acceso un'epifania delicata. È Maria che parla: «Salve, mio piccolo tenente. / [...] Io ti ho ascoltato, ti ho avuto vicino; obbedito, / come obbedisco a mio Figlio, / ad ogni cristiano; allo stesso modo, sempre, / per obbedire a Dio Padre. / Eccomi, dunque. // Come le storie che ti piacciono tanto, / lontane nel tempo, su tutte le volte / che sono scesa dal cielo / per salvare qualcuno che soffre, // per consolare chi piange, / accompagnare chi muore».

È la stessa scena che visse Eugenio Corti nel delirio di ghiaccio della ritirata di Russia e di cui diede testimonianza nel Cavallo rosso. È il penultimo atto del poema, ma è una chiave per leggere tutto.

Non sarà il male ad avere l'ultima parola. Il buio deve fare i conti con la grazia. Perché, come ricorda Gabellini, «lascia che sia la grazia a darsi da fare, / se vuole; lei che è insidiosa, è scaltra, / che è sempre inattesa, è ostinata; / che se non viene diritta, certo, / trova sempre un qualche modo, / per quanto strano, d'arrivare alla meta». Naturalmente, è anche il credo di Péguy che nel Portico del mistero della seconda virtù metteva in bocca a Dio queste parole: «Bisogna che la mia grazia sia in effetti di una forza incredibile / E che sgorgi da una fonte e come un fiume inesauribile. / Da quella prima volta che sgorgò e da sempre sgorga / [...] Una fiamma impossibile da raggiungere, impossibile da spegnere al soffio della morte».



Non ha mai smesso di cercare "una carezza di Dio" nel male che lo circondava

Il conflitto portò via anche una generazione di scrittori: tra i primi pure Alain-Fournier

La copertina del libro di Gabellini

Il libro

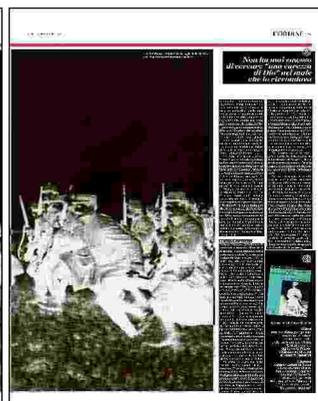
Pubblichiamo, per gentile concessione di Ares edizioni, un estratto della prefazione del libro "L'ultima marcia del tenente Péguy" (168 pagine, 14 euro) di Roberto Gabellini

L'autore

Roberto Gabellini (1958) vive e lavora a Rimini. Nel 2010 ha pubblicato "La croce non basta" (Raffaelli); nel 2011 "Pescatori d'Italia" (Mursia). Per il teatro ha scritto "Il cuoco del destino"



Il tenente Charles Péguy cadde il 5 settembre 1914



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I soldati francesi durante la battaglia della Marne
che Péguy non fece in tempo a vedere



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.